

## **Afghanistan. Un grande gioco in un piccolo teatro**

venerdì 10 ottobre 2003

1. L'estrema prossimità
2. Dalla guerra reazionaria al caos. Un gioco senza regole?
3. Un Bin Laden di troppo?

### *1. L'estrema prossimità*

Nel confronto fra Occidente ed Oriente prossimo, la questione palestinese e la presenza di Israele non sono soltanto gli effetti di un processo di implementazione di uno Stato occidentalizzato in un'area islamica. Così come l'Iraq non rappresenta e non segna il Medio Oriente più di quanto l'Afghanistan non lo ha fatto ieri.

Infatti, sia i primi, i palestinesi, che i secondi, gli israeliani, rappresentano semplicemente, rispettivamente, uno strumento della conflittualità e della diffusione della comunità arabo-islamica quale unità politica gli uni ed un presidio occidentale in area gli altri. Mentre lo sperato effetto domino in Iraq e nella regione del Golfo non si è avverato. Così, la diffusione dell'alone di sofferenza mediorientale verso Kabul non ne esaurisce gli effetti soltanto con la sconfitta del modello talebano. Contrariamente a quanto l'Occidente possa credere, e l'Italia possa pensare allontanandosi da un teatro vissuto a-strategicamente, il fronte islamico si riarticola verso Oriente e sposta il confine culturale, e con esso la frontiera geopolitica, a ridosso dell'India contenendo al suo interno il Pakistan musulmano. Il vero grande gioco è tornato a ricollocarsi sul fronte afgano in una dimensione spaziale senza una necessaria soluzione di continuità. Fra aspirazioni egemoniche, quali quelle di Islamabad, e proiezione occidentale nello spazio politico degli stati dell'ex-impero sovietico, la partita per il controllo delle risorse energetiche ridisegna i termini relazionali affidando all'Afghanistan il ruolo di porta di un Oriente non più così Estremo da distinguersi da un Oriente prossimo. Un Afghanistan che si propone come luogo centrale, un heartland vitale per l'Occidente, strategicamente necessario per il dominio dell'area pre-asiatica prossima al Golfo e all'Iran guardando alle comunità emergenti della regione transcaspica. Così anche l'aspetto economico non è trascurabile e l'Afghanistan gioca ancora il suo ruolo antico di crocevia verso la strada per l'Oriente. In quest'ottica di diffusione di potenza e di deficit politico nella guida degli Stati dell'Asia Centrale, l'Occidente soffre l'incapacità di riorientare il proprio peso geopolitico nell'area soprattutto in questo momento in cui la difficoltà nel ridefinire i termini politici all'interno del mondo islamico diventa sempre più difficile. L'abbattimento del regime di Saddam Hussein, in realtà, non ne ha fatto la differenza. Il dominio regionale prossimo alla leadership iraniana, di fronte all'imbarazzo saudita in crisi di legittimità verso l'Islam wahabita e non lealisticamente pro-Usa, determinano uno spostamento delle linee strategiche di supporto dell'Occidente verso l'Est transcaucasico e transcaspico. La costellazione degli Stati dell'Asia Centrale ex-sovietici determina

un'aggregazione interessante per le potenzialità economiche in termini di opportunità di mercato, per le risorse energetiche, e per la riqualificazione progressiva delle attività industriali, oltre alla necessità di sviluppare reti di trasporto che facilitino le operazioni di sfruttamento delle risorse e garantiscano il flusso di beni verso l'area superando l'impasse, ed il rischio, del controllo iraniano. Tutto ciò rompendo, anche, il non gradito tentativo di continuità eurasiatica caro alla strategia della Russia post-sovietica.

## *2. Dalla guerra reazionaria al caos. Un gioco senza regole?*

L'Afghanistan, in altri termini, non è uno Stato trascurabile, non è un semplice campo sul quale combattere un terrorismo internazionale che non ha necessità di territorializzarsi. Rappresenta, al contrario, se si vuole condurre un'analisi strategica credibile, con il suo spazio umanizzato da un patchwork di etnie, la zona grigia fra Medio ed Estremo Oriente, e di questo gli stessi sovietici, nell'ultima ora dell'ultimo rigurgito della difesa dell'imperialismo geopolitico in un mondo ormai post-bipolare, lo avevano compreso chiaramente abbandonandone il campo. Infatti, se con il crollo del regime del re Zahir Shah l'Afghanistan aveva sperimentato, per ultimo, il sistema di repubblica popolare affidandone la guida alla formula del partito democratico del popolo, la statalizzazione e la laicizzazione della vita sociale non hanno considerato la variabile islamica nella guerra popolare costringendo a sostenere l'ultimo conflitto dell'era bipolare. Il conflitto in Afghanistan, durato ben dieci anni, ha rappresentato la riproposizione geopolitica degli errori del Vietnam impantanando l'Armata Rossa in una guerra senza regole, in uno scenario caratterizzato dal carattere areale delle operazioni di guerriglia e di fronte all'inesistenza di una leadership governativa capace di esercitare un potere effettivo e credibile. Ma, rispetto all'handicap strategico degli Usa in Indocina si aggiunse il sovradimensionamento dello sforzo sovietico non sostenuto da un sistema politico centrale credibile nella gestione delle proprie periferie. L'indebolimento delle capacità militari favorì la rideterminazione della competitività islamica, garantita dal successo della rivoluzione iraniana, in un'ottica trasversale fra sciismo popolare e sunnismo, che riorganizza lo spazio politico riportandolo verso l'originalità dell'Islam quale regola per la comunità e ragione di lotta per l'indipendenza. Ciononostante, la guerra dei mujaheddin, contrariamente alla superficiale valutazione dell'Occidente, ha avuto poco di popolare nell'accezione occidentale del termine. Se l'Afghanistan diventò il teatro di scontro fra vecchie logiche di dominio e rinascita delle comunità nazionali, la logica del cointanment si riproponeva. Questa volta, però, caratterizzata dalla necessità economica di contrapporre al rischio iraniano, e alla vulnerabilità delle linee di supporto strategico del Golfo, una regione prossima alle risorse energetiche sulla quale riuscire a realizzare un sistema di governo tale da evitare l'egemonia e l'espansionismo di Teheran e dare una spallata definitiva al crollo economico, prima ancora che politico e militare, all'Unione Sovietica.

In questo senso, allora, si può comprendere del quanto la variabile islamica sia diventata in Afghanistan un fattore di potenza indiretto, dotato di una valenza strategica non trascurabile per l'Occidente. Ma l'Occidente, e gli Stati Uniti in particolare, il vero errore lo commettono proprio nell'affermare e considerare, nella fase ascendente del conflitto afgano contro l'Urss, l'Islam come una ideologia di liberazione senza tenere conto della sua totale capacità di autoregolamentare le comunità in lotta con norme proprie, non mutuabili ne esportabili ne surrogabili dalle intenzioni prossime degli Stati Uniti. Ed è qui che il regime talebano ridefinisce se stesso questa volta in chiave antioccidentale. Così, di fronte alla volontà di leadership iraniana verso il Golfo, alla difficoltà saudita di poter affermare nel tempo la propria guida dell'Opec, l'Afghanistan si disintegra diventando lo spazio geopolitico nel quale convergono interessi strategici diversi ed inconciliabili, ed in questo la regola del terzo di Bin Laden gioca la carta geopolitica dell'unità islamica ma solo apparentemente contro il dominio degli Stati Uniti.

### *3. Un Bin Laden di troppo?*

La vera guerra che Bin Laden gioca, e sceglie il teatro afgano, è contro la borghesizzazione di un Islam wahabita che si appiattisce nelle logiche economiche del partner americano offrendo e accettando l'empietà della presenza delle basi americane sul territorio saudita. Ma questo non è tutto. È il confronto con la modernizzazione occidentale dell'universo islamico che propone l'Afghanistan talebano come modello di reazione radicale ad un processo universalistico quale effetto della globalizzazione dei termini di scambio, e delle regole del mercato imposte da altri e accettate da Rijadh. L'Arabia Saudita, lasciando Bin Laden in Afghanistan, ed evitandone di commissionarne la fine politica, oltre che fisica, riduce il suo impegno, sposta l'attenzione alla difesa della propria legittimazione al potere e si pone a capo del fondamentalismo wahabita. Tutto ciò, nella speranza di rinsaldare i legami con l'aristocrazia dell'Islam di fronte ad un rischio di una rideterminazione sciita del potere con la fine della monarchia dei Saud. Così, Bin Laden ha avuto, ed ha, quindi, la capacità/possibilità di dimostrare, da Kabul, che in realtà il vero centro del confronto, se non proprio del conflitto, è Rijadh e che l'Islam nella sua valenza di offerta politica e di dominio delle comunità, ha una sua collocazione non solo nella storia dei popoli ma nella ridefinizione dei termini geopolitici degli equilibri nelle regioni mediorientali, nella prossimità africana a Nord e Sud-Ovest, transcaspica a nord dell'Iran e verso l'Oriente pakistano ancora oggi. Ciò che l'Occidente perde di vista è proprio la centralità dell'Arabia Saudita dovuta alla fragilità della leadership che solo nell'intransigenza antidemocratica fonda la sua legittimità fondamentalista nella difesa dell'integralismo dell'Islam wahabita. Il dubbio geopolitico della funzionalità dell'Arabia Saudita all'equilibrio nell'area è legittimo perchè accomuna il rischio di vedersi ridurre la leadership economica e aumentare la competitività dello sciismo iraniano come offerta politica

alternativa. In altri termini, la fine di una leadership nell'offerta petrolifera e la riduzione, quindi, dell'autorevolezza della famiglia Saud preoccupa la stessa nel momento in cui l'attenzione posta dall'Occidente verso le riserve dell'Asia Centrale rischierebbe di by-passare il ruolo geoeconomico di Riyadh e ciò incrinerebbe la forza del potere della monarchia. Bin Laden ne è certamente consapevole ma gioca la lotta su due fronti: uno riformista rivoluzionario nel nome di un Islam universale, l'altro rivolto ad affermare un Islam politico nella regione rovesciando i termini relazionali nel tentativo di estromettere, di fatto, l'influenza degli Stati Uniti dalla regione nell'eventualità di poter abbattere il regno dei Saud. Ciononostante, la sponsorizzazione dell'Islam integralista fra la Cecenia e la Georgia, come nella diffusione della violenza fondamentalista nell'area transcaspica ed in Asia Centrale risponde alla volontà di Riyadh di giocare la carta dell'insicurezza nel tentativo, anche qui, di ottenere due risultati. Il primo limitare la possibilità di una competitività immediata delle risorse energetiche dei nuovi giacimenti e mantenere il ruolo di leadership economica nel cartello dei paesi produttori. Il secondo, limitare qualunque opportunità di ridefinizione democratica di Stati islamici a tutela della legittimazione religiosa del potere assoluto e antidemocratico per il quale l'Arabia Saudita si distingue più di ogni altro. Per questo, il ritorno all'Islam militante, all'Islam politico, ad un Islam che giustifica se stesso e rivoluziona la geografia delle crisi con uno shift disarticolante che raggiungerà la Cecenia come la Georgia sino a colpire gli Stati Uniti nel ground zero della vecchia logica bipolare della geopolitica di ieri, passando per Kabul, è la vera partita da giocare. E, nonostante lo sforzo militare in atto, non sembra che il gioco si possa considerare strategicamente chiuso per miopia politica europea e per interesse strategico diretto degli Stati Uniti nell'ottica di una nuova politica di potenza.